

LA GUERRA DEI GIOVANI

Marzo, 2024



di Paola Abbina

Per la prima volta, la giovane generazione si trova a imbracciare le armi in massa per difendere concretamente il diritto di Israele ad esistere.

Non è la guerra del '67, forse neanche quella nel '73, anche se probabilmente la vecchia generazione associa le sensazioni di oggi a quelle di allora. Ma per i ragazzi quelle erano storia, parte fondante del mito, memoria storica e spesso familiare, ma non esperienza diretta, non personale.

Nel recente passato ci sono state operazioni belliche, ma chi oggi ha 20 anni, anche meno, è mobilitato in massa per la prima volta. Questi ragazzi stanno dando la vita per l'esistenza dello stato di Israele e per il suo diritto a esistere. Coscientemente, con senso del dovere, con senso di responsabilità, senza esitazioni. Dall'inizio della guerra ne sono morti tantissimi, troppi, più di 500 se si sommano quelli caduti il 7 ottobre stesso per contrastare l'invasione e l'eccidio compiuto da Hamas. A loro vanno aggiunti tanti feriti, un numero indicibile che comprende in molti casi invalidità permanente. Eppure il morale delle truppe è alto, incredibilmente alto nonostante le difficoltà, le indecisioni politiche, il protrarsi della guerra già oltre i 100 giorni e con prospettive drammaticamente lunghissime. Quello di essere in guerra, è un sentimento che i ragazzi non avevano mai sentito così vivo. Forse era solo uno slogan, una minaccia

ripetuta, ma mai una realtà così concreta. Ma oggi è diverso. I soldati, i nostri figli, e tanti riservisti, che nonostante tutto sono comunque molto giovani, si stanno confrontando con la reale minaccia che incombe su Israele. E non è solo il sud, non è solo Gaza, c'è anche il fronte nord con il Libano che sembra ogni ora più caldo e quello interno della Cisgiordania. I soldati che si presentano volontariamente sono molti, a volte perfino troppi e così non tutti vengono arruolati.

Sono ragazzi che ormai non cresceranno più con l'illusione che Israele sia o possa diventare uno stato come gli altri, l'illusione che hanno avuto i boomer, oggi adulti, che hanno combattuto le guerre precedenti proprio sperando in una normalizzazione del paese. Questa normalizzazione però deve passare anche attraverso la società civile che dal 7 ottobre non è più la stessa. All'università i ragazzi incontrano reduci e soldati traumatizzati che sono passati da Gaza e che saranno i nuovi leader di domani, orienteranno l'opinione pubblica, faranno politica. Negli uffici faranno fatica a tornare al lavoro, a tornare a casa ed essere mariti, padri, fratelli. Anche questo è il costo del "dopo".

Ancora nel 1994, i ragazzi intonavano "siamo i figli dell'inverno '73", celeberrima canzone, scritta da chi la guerra del kippur l'aveva combattuta, e presentata al pubblico da una banda militare, a metà fra disillusione e speranza: avevate promesso la pace, dicevano ai genitori, eppure eccoci qui con l'esercito. Oggi, amaramente, gira la battuta "siamo i figli dell'autunno 2023. Prometteteci che avremo una casa".

Israele sarà l'esperimento politico e psicologico di questa guerra di cui ancora non si conoscono gli sviluppi internazionali. Ma di sicuro, come sempre, sarà Israele e saranno i suoi giovani a trovare la via d'uscita con l'esperienza che avranno da insegnare, con la testardaggine a voler difendere e ricostruire il paese e con l'orgoglio di essere israeliani. Aspettiamo di sentire quale sarà la loro canzone.

Haifa 21 gennaio 2024

COSA VEDE OGNUNO DI NOI

Marzo, 2024



di Bruna Laudi

Dal 7 ottobre siamo entrati in un turbine di emozioni: avidi di notizie ma contemporaneamente terrorizzati dalle notizie, dalle immagini, dai commenti, dai post sui social, dagli slogan delle manifestazioni. E molti di noi scelgono la rimozione, le interpretazioni degli avvenimenti che ci rassicurano, le analisi che in qualche modo giustificano gli orrori o li minimizzano e spostano le responsabilità. Alcuni di noi si sono fermati all'orrore del 7 ottobre, momento di non ritorno in cui sono crollate le certezze, la fiducia in servizi segreti che sembravano avvolti in una narrazione mitica e che si sono lasciati sorprendere, la convinzione di un esercito efficiente, pronto ad accorrere dove ci fosse il pericolo e a difendere donne, bimbi, anziani inermi. Il trauma è stato terribile e le conseguenze sono state devastanti, prima di tutto per chi ha subito la violenza sul proprio corpo ma poi anche per le nostre anime che si sono offuscate e che non vogliono vedere la realtà ma cercano disperatamente di allontanarla, di nascondersela o di attutirla attraverso le parole: come se per i bambini terrorizzati dai bombardamenti, dai lutti, dal sangue, dal dolore fisico e morale, dalla mancanza delle abitudini rassicuranti, dalla perdita dei luoghi e del nido, fosse importante sapere se quello che

accade si chiama crimine o autodifesa o vendetta o punizione o vigliaccheria di chi li usa come scudi. E spendiamo ore in discussioni per confrontare le nostre fonti, la nostra cultura, i nostri studi e non affrontare la nostra anima che si sta perdendo.

Ma queste sono considerazioni personali e mi sono chiesta quanto i miei sentimenti fossero condivisi: ho chiesto aiuto ai ragazzi del GET (Giovani Ebrei Torinesi) per capire quale fossero le loro emozioni: per il poco tempo a disposizione ne sono stati interpellati solo alcuni e quindi lo spaccato che ne esce non è significativo dal punto di vista statistico ma ci racconta comunque un segmento del loro vissuto. Ringrazio di cuore Rachele Tedeschi che ha avuto la pazienza di raccogliere e inviarmi le riflessioni che seguono e che purtroppo, per ragioni di spazio, sono state estrapolate dai testi che generosamente hanno scritto.

Dalle loro parole emerge, accanto allo shock, la necessità di condividere il senso improvviso di isolamento e di estraneità rispetto a quello che fino al giorno prima consideravano il loro mondo.

R. "A novembre del 2023, il GET (Giovani Ebrei di Torino) ha organizzato una tavola rotonda aperta ai giovani per parlare delle sensazioni e del vissuto in seguito all'attacco del 7 ottobre. Fino a quel momento era capitato di parlare dell'accaduto, soprattutto in segno di solidarietà e amicizia reciproca ma raramente di andare oltre la superficie. A quell'incontro però, ognuno di noi ha tirato fuori degli elementi diversi che insieme formano un'immagine del momento. Forse la maggior parte di noi si è sentita scossa, mancando dei punti di riferimento che si credevano saldi, a partire dai campus universitari che non apparivano più come un luogo sicuro. Alcuni hanno riportato un sentimento di dolore, a tratti anche somatizzato e tramutato in insonnia. Altri, invece, si sono sentiti paralizzati senza sapere cosa pensare di fronte a tanto e non riuscivano a processare la

situazione.”

C₁. “Dal 7 ottobre, il nostro tessuto sociale sta crollando come mai ci è parso prima d’ora. Amicizie di una vita vacillano nel giro di una conversazione. Amici e compagni di corso che il 7 ottobre ti davano una pacca sulla spalla senza comprenderne nemmeno il motivo, oggi pubblicano oscenità prese chissà da dove, convinti di difendere chissà cosa, mentre i più equilibrati si dichiarano comunque “completamente neutrali”, ignorando le conseguenze che si palesano sotto i loro occhi attraverso i muri della loro stessa città, i commenti sotto ogni sorta di post e avanti così.”

“E così il nostro atteggiamento cambia: diventiamo chiusi, guardinghi, sfuggenti, ci sentiamo soli e spaesati. Nel quotidiano si procede alla Pirandello: lavoro, università, amici, si fanno cose e si vede gente, ormai persuasi che le uniche comprensione e sostegno che possiamo trovare siano tra di noi. E così, stanchi e rassegnati, ci richiudiamo nelle nostre nicchie di comfort zone, rendendo ancora più difficile per chi ci circonda capire cosa sta succedendo.”

G. “Nessuno di noi è stato fermo. Nel nostro piccolo ci siamo mobilitati per creare una rete di aiuti alle famiglie israeliane che si trovavano in Italia dopo il 7 ottobre, per dare loro una casa dove stare provvisoriamente e tanto calore.”

“Nonostante questi forti momenti di unione, solidarietà e fratellanza, la paura regna ancora sovrana tra i giovani ebrei: all’ordine del giorno vi sono manifestazioni che gridano all’intifada e inneggiano Hamas, bandiere Isis che sfilano durante le proteste pro-palestinesi ed un clima d’odio con graffiti sui muri, striscioni e scritte che inneggiano alla caccia all’ebreo. Non avremmo mai pensato di avere timore per la nostra incolumità, soprattutto in luoghi che dovrebbero rappresentare tutti gli studenti, senza differenze di genere, etnia e cultura.”

D. "Mi è capitato spesso, per una ragione o per l'altra, di trovarmi a discutere con i miei amici riguardo le questioni in medio-oriente. Non sono le opinioni in sé che mi spaventano, legittimate dal sacrosanto pensiero libero, ma piuttosto la disinformazione che si cela dietro di esse. Ho sentito persone paragonare Hamas ai partigiani, come se una delle più grandi organizzazioni terroristiche del pianeta, famosa per stragi, stupri e rapimenti, combattesse guidata da un fuoco di resistenza e desiderio di libertà per il popolo palestinese. In guerra non ci sono vincitori, non ci sono buoni e cattivi, solo persone che soffrono per le azioni di qualcun altro."

C₂. "Io in quanto ebrea italiana e legata anche in modo diretto ad Israele, mi sento un'estranea a casa mia: nella mia università ci sono manifesti per la "liberazione della Palestina", infatti cerco ormai di frequentarla solo per le necessità."

"Da ebrea molto legata all'ebraismo ma relativamente poco osservante e religiosa, ho anche ricevuto però del graditissimo e non scontato sostegno da miei amici non ebrei che mi hanno sostenuta molto, si sono informati, mi chiedono notizie e aggiornamenti, si sono messi al mio fianco in modo incondizionato aldilà dell'opinione geopolitica in merito."

"Spero poi in generale che davvero ci possa essere una pace fra i popoli, che anche i civili palestinesi possano finalmente vivere in democrazia e in libertà e che possano vivere una vita normale e non da medioevo, in un paese che si occupi di fornire loro i mezzi necessari per una vita dignitosa e non che glieli porti via e li mandi a farsi saltare in aria in nome di Dio, che possano dimenticare la dottrina antisemita a cui sono stati sottoposti tutta la vita; spero che tutti i bambini, israeliani e palestinesi, paghino meno possibile il prezzo di questa guerra e che possano guarire questo trauma e questa ferita che si porteranno dentro a vita, insieme in modo positivo e costruttivo, dandosi la mano e non sparandosi a vicenda, che creino un futuro migliore l'uno affianco all'altro."

Per sollecitare la discussione avevo dato alcuni spunti ed uno era:

Vi siete interrogati sulla tragedia della sofferenza subita ma anche di quella inflitta?

Non ho letto risposte a questa domanda. Allora ho voluto estendere la mia indagine, cercando voci diverse in numerosi documenti e appelli letti in queste settimane, anche per trovare conforto ai miei sentimenti, alla angoscia di fronte alle immagini dell'esodo dalle città di Gaza e delle macerie delle loro case. A scanso di equivoci sono emozioni analoghe a quelle da me provate di fronte alla tragedia di Aleppo, distrutta nel silenzio generale o delle città dello Yemen (solo per fare degli esempi) che non hanno neanche avuto il conforto di manifestazioni simili a quelle che oggi animano le città europee.

Si può trovare sul sito della Libreria delle donne^[1] un documento dal titolo **Mai indifferenti** in cui ho ritrovato alcune riflessioni, diverse da quelle precedenti, ma che ampliano il panorama delle diverse sensibilità. Per esigenze di spazio ne copio solo alcuni stralci.

Siamo un gruppo di ebrei ed ebree italiani che, nell'avvicinarsi del Giorno della Memoria e nel vivere il tempo della guerra in Medio Oriente, si sono riuniti e hanno condiviso diversi sentimenti: angoscia, disagio, disperazione, senso di isolamento.

Il 7 ottobre, non solo gli israeliani, ma anche noi che viviamo qui siamo stati scioccati dall'azione di Hamas (organizzazione che noi condanniamo assolutamente) e abbiamo provato dolore e rabbia. Anche la risposta all'orribile attacco di Hamas da parte del governo israeliano ci ha sconvolti. Netanyahu, pur di restare al potere, ha iniziato un'azione militare che ha già ucciso oltre 25.000 palestinesi e a tutt'oggi non ha un piano per uscire dalla guerra, mentre la sorte della maggior parte degli ostaggi è ancora nelle mani

dei terroristi. Purtroppo sentiamo che una parte della popolazione israeliana e molti ebrei della Diaspora sembra non riescano a cogliere la drammaticità del presente e le conseguenze per il futuro. I massacri di civili perpetrati a Gaza dall'esercito israeliano sono sicuramente crimini di guerra: sono inaccettabili e ci fanno inorridire. Si può ragionare per ore sul significato della parola "genocidio", ma non sembra che questo dibattito serva a interrompere il massacro in corso e la sofferenza di tutte le vittime, compresi gli ostaggi e le loro famiglie.

Ci troviamo in forte difficoltà di fronte a questo giorno: non possiamo condividere la modalità con cui si vive il Giorno della Memoria, se essa si riduce a una celebrazione rituale e vuota di significato. Riconoscendo l'unicità della Shoah, consideriamo importante restituire al 27 gennaio il senso e il significato con cui era stato istituito nel 2000, vale a dire un giorno dedicato all'opportunità e all'importanza di riflettere su ciò che è stato e che quindi non dovrebbe più ripetersi, non solo nei confronti del popolo ebraico.

Questo 27 gennaio 2024 ci appare una scadenza particolarmente difficile e dolorosa da affrontare: a cosa serve oggi la memoria se non aiuta a fermare la produzione di morte a Gaza e in Cisgiordania? Se e quando alimenta una narrazione vittimistica che serve a legittimare e normalizzare crimini? Siamo ben consapevoli che esiste un antisemitismo non elaborato nel nostro paese e nel mondo, ma ci sembra urgente spezzare un circolo vizioso: aver subito un genocidio non fornisce nessun vaccino capace di renderci esenti da sentimenti negativi come l'indifferenza verso il dolore degli altri, la disumanizzazione del nemico e la violenza sui più deboli.

Un'altra voce dissidente è quella del Il **"Laboratorio Ebraico Antirazzista"** costituito da un gruppo di giovani ebrei italiani, ragazzi e ragazze, che si batte dal 2020 contro la politica di annessione dei territori palestinesi ad Israele e contro le forme di antisemitismo presenti in Europa.

Riporto brevi brani di un'intervista^[2] che mi sembrano inerenti ai temi affrontati in questo articolo: rispondono tre giovani del gruppo Bruno, Tali, e Daniel, di cui riporto le iniziali accanto alle dichiarazioni.

Confrontandosi hanno scoperto di avere vissuto esperienze simili, in quella che T. descrive come "una posizione scomoda" perché nelle comunità ebraica c'è "poco spazio per la critica" delle politiche di Israele. Ma dall'altra parte anche la difficoltà di essere ebrei di sinistra, quindi di attraversare ambienti politici trovandosi spesso a disagio "a causa di forme di antisemitismo che cosce o inconsce, non sono sufficientemente elaborate". E sono spesso negate. Da qui la voglia di costruire un punto di vista condiviso, senza rinunciare però a frequentare né la comunità ebraica, né i gruppi della sinistra. "Fanno parte delle nostre vite".

Oggi di fronte al massacro di civili attuato da Hamas e alla punizione collettiva dell'esercito israeliano, è facile perdere la speranza o sentirsi impotenti. Ma la priorità per questi giovani ebrei italiani è "riconoscersi nel dolore dell'altro", spezzare la catena di lutti, anche se ora sembra impossibile. "Cosa provo? Abbiamo perso amici attivisti da entrambe le parti. – spiega D. – Innanzitutto c'è questa profonda sofferenza e il senso di sconfitta, perché non si riesce a capire che per ogni civile morto c'è dietro una famiglia che soffre e che si radicalizza ancora di più. Quindi la pace è più lontana. Aumenterà semplicemente il fanatismo da una parte e si rafforzerà l'estrema destra dall'altra".

Ma il conflitto porta con sé non solo la mobilitazione per la fine dei bombardamenti, ma anche la paura che gli ebrei diventino un obiettivo, per la recrudescenza di sentimenti antisemiti. "Da quando è iniziata la guerra abbiamo visto acuirsi la polarizzazione nel discorso pubblico in Italia e in Europa, alimentata soprattutto dalla retorica dello scontro di civiltà. Una situazione accresce la stigmatizzazione delle

comunità ebraiche da un lato, ma anche di quelle islamiche dall'altro", ragiona Tali. Ci sono stati infatti episodi preoccupanti tanto negli Stati Uniti quanto in Europa, contro entrambe le comunità. Ma attenzione, se l'antisemitismo, come ogni discorso di disumanizzazione dell'avversario, non va sottovalutato, non va neanche strumentalizzato: "Siamo contrari a chi usa l'accusa di antisemitismo per portare avanti campagne politiche di censura di manifestazioni che supportano la causa palestinese."

D. sostiene che le comunità ebraiche in Italia sono variegata e eterogenea al loro interno, "così come lo è il nostro gruppo e la nostra partecipazione all'interno delle comunità. Le persone delle comunità ebraiche italiane fanno parte della società civile italiana e quindi rispecchiano in piccolo il dibattito pubblico del nostro Paese. Nel nostro Paese c'è stata una virata verso destra e questa cosa si è riflessa anche nelle comunità"

"Spesso noi ebrei veniamo interpellati da persone comuni su Israele come se fossimo i responsabili di ciò che avviene lì. Allo stesso tempo, il governo di Israele pretende di parlare a nome di tutti gli ebrei. - spiega B. - Noi prendiamo la parola in quanto ebrei, pur non sentendoci responsabili di quello che fa il governo israeliano, ma abbiamo dei legami con Israele. Abbiamo dei legami con gli attivisti in Israele, in Cisgiordania e a Gaza".

E per il futuro? Se, finita l'occupazione, parlare di un solo stato multiconfessionale e multietnico sembra lontanissimo, intanto oggi la priorità è affermare "una condizione di giustizia, eguaglianza e di libertà per israeliani e palestinesi". Serve il riconoscimento dell'altro affinché possa esserci una coesistenza sullo stesso territorio". Ma ogni giorno di guerra tutto questo si allontana di un altro passo.

Mi sembra che questa frase, riportata nell'intervista, sia la conclusione migliore per la mia breve indagine e la risposta a

chi chiede: “Ma cosa pensano gli ebrei di quanto sta accadendo?”

Le persone delle comunità ebraiche italiane fanno parte della società civile italiana e quindi rispecchiano in piccolo il dibattito pubblico del nostro Paese.

[1]

<https://www.libreriadelledonne.it/puntodivista/contributi/mai-indifferenti-appello-per-il-giorno-della-memoria/>

[2]

<https://www.fanpage.it/politica/i-giovani-ebrei-contro-il-razzismo-per-coesistere-serve-giustizia-e-liberta-per-israeliani-e-palestinesi/>

CHI SONO I BEDUINI?

Marzo, 2024



di Manuela Dviri

Questa guerra che dura ormai da quasi due mesi, fin dai primi giorni ci ha rivelato, se mai ce ne fosse stato alcun dubbio, quanto sia importante la convivenza tra noi ebrei di Israele e gli appartenenti ad altre culture e religioni. “Questa guerra

non distingue tra musulmani, ebrei e cristiani” dichiara l’ufficiale beduino Hussein Fuàz. “Tra gli ostaggi c’è una intera famiglia di Rahat, Yosef, Aisha, Hamza e Belal El Ziadna”.



Aisha, l’unica donna, è diventata per me una presenza costante da quando tra le centinaia di foto della piazza Dizengoff davanti alle quali sono passata tutti i giorni per andare a fare la spesa, ho visto per la prima volta anche la sua, ovale perfetto, occhi scuri, capo coperto. 17 anni. Tra gli ultimi ostaggi a tornare da Gaza nel gruppo dei bambini c’è stata anche la *mia* Aisha e c’è suo fratello Bilal. A Gaza sono rimasti il fratello maggiore Hamza, e il padre Yousuf, padre di 18 figli e innumerevoli nipoti. Aisha si era appena fidanzata. Era stata rapita mentre portava l’*hijab*, ha affermato uno zio, non potevano non sapere che fosse musulmana, parla arabo. Come hanno potuto? Ma un israeliano è un israeliano, che sia ebreo, musulmano, druso o cristiano. Al ritorno si abbracciano disperati con uno zio, Aisha si stringe al capo un fazzoletto bianco e poi si copre con il cappuccio di una giacca a vento, nascondendosi nell’abbraccio.

Abu Alarar, padre di nove figli, il più piccolo di pochi mesi, piange soprattutto i 19 morti e la moglie, Fatma. Alla emittente Kan 11 racconta che era stata ferita da cinque pallottole e che, conscia di stare morendo, ha recitato tre

volte la shahada, la testimonianza di fede con cui il musulmano dichiara di credere in un solo e unico Dio (Allah) e nella missione profetica di Maometto. La terza volta è spirata, tra le braccia il figlioletto ferito. “Eppure sapevano che siamo musulmani come loro. Per il musulmano uccidere donne e bambini è proibito, non potevano non capirlo, mia moglie era una donna devota, con il capo coperto. Alla fine, mi sono nascosto con il bambino per cinque ore, finché sono arrivati i soldati e gli ho urlato *sono un israeliano, aiutatemi*.”

Un altro beduino ha invece aiutato a salvarsi una trentina di giovani del rave con un grande atto di eroismo. È l'autista di minibus Yousuf El Zianda, parente degli ostaggi e della stessa loro tribù. “Venerdì li avevo portati al rave, alla festa” racconta “e mi avevano chiesto di andare a prenderli alla fine della festa. Mi hanno richiamato di sabato, la mattina presto e di andarli a prendere perché erano sotto una pioggia di razzi. Abito a circa mezz'ora dal luogo, e mi sono messo in moto. Ho visto la morte negli occhi ma gli avevo promesso di portarli via, e alla fine ne ho portati via ben 30 ammassati nel mio minibus, ero l'unico, in quel momento, che lo potevo fare, e l'ho fatto”.

Chi sono questi beduini? chi sono i *nostri* beduini? Quando, tra il 1948 ed il 1949, Israele si trovò a combattere la sua prima guerra, la “Guerra d'Indipendenza” vivevano a sud del Peese tribù beduine da più di seicento anni, vi erano arrivati dall'Egitto o dall'Arabia Saudita. Quando finì la guerra di indipendenza accettarono la sovranità israeliana, inviando anche i propri uomini a combattere al fianco dell'Haganah. Da allora i beduini del Negev hanno visto riconosciuto il proprio status di cittadini. La discussione tuttora in atto tra i beduini israeliani e il governo rimane da allora sul modo di vita, dalla vita nomade al passaggio in città. Ad ora i beduini continuano a vivere con le proprie regole, tra cui la bigamia che in Israele non è permessa. Le ultime ricerche

hanno tra l'altro dimostrato che la bigamia è dannosa anche perché crea problemi di povertà. E che più sale il livello di istruzione più migliora la qualità della vita dei bambini e scende la poligamia. I più istruiti diventano ottimi medici, infermieri, insegnanti, padri e madri di famiglia. Un certo numero, circa il 5%-10% dei maschi abili al combattimento, viene arruolato ogni anno nel 'IDF. Purtroppo, decenni di sostanziale disinteresse politico, mancanza di investimenti e anche la natura stessa del beduino, le sue regole interne e le sue tradizioni, fanno sì che i beduini di Israele rappresentino tuttora il settore più povero del paese.

Per questo trovo importante rimboccarci le maniche e dare un aiuto fisico, concreto e reale, a una delle sette tribù del Neghev, e a uno dei villaggi. Situato nel Negev nordoccidentale, Abu Qrenat è di grandezza media, e conta circa 4000 abitanti, di cui circa il 60% bambini sotto i 18 anni. Molti di loro servono nell'esercito e nella polizia o insegnano. Il loro passaggio dalla vita nomade a quella moderna è rapido e per farlo avvenire l'istruzione è la parola chiave. Per questo vedo come un dovere morale, da parte mia, da parte nostra, aiutarli nel passaggio. La loro presenza è parte integrante del complicato mosaico che è il nostro paese e lo rende unico al mondo, anche in queste ore così difficili.

Tel Aviv, 21/12/2023

LAPTOP PER I BEDUINI di Beppe Segre:

[Laptop per i ragazzini beduini](#)

Laptop per i ragazzini beduini

Marzo, 2024



di Beppe Segre

Sinergie tra i progetti

Già nel 2005 si è costituito a Torino il “Comitato Amici Centro Peres per la Pace – per i bambini palestinesi” al fine di sostenere il progetto “Saving children” del Centro Peres di Tel Aviv. Da allora e fino ad oggi, tra donazioni di privati e enti pubblici, il Comitato ha contribuito a raccogliere quasi 700.000 € con i quali sono stati curati circa 150 bambini, in una prima fase soprattutto sordi, poi cardiopatici provenienti dalla Cisgiordania e da Gaza. Il progetto prevedeva la collaborazione tra il Servizio Sanitario palestinese e gli ospedali israeliani. Vista la tragica situazione, nel novembre 2023 il Consiglio Direttivo del Comitato ha deliberato di sostenere il progetto “Laptop per i ragazzini beduini”, proposto da Manuela Dviri e da Tsvia Walden Peres.

Viviamo una fase terribile di tragedia e di orrore. Ma proprio in un momento di disperazione come questo, più che mai è doveroso impegnarsi per fornire sostegno alle popolazioni in condizioni più fragili.

Manuela Dviri, che già aveva ideato e impostato Saving Children “La medicina al servizio della pace”, Tsvia Walden Peres, la figlia del Presidente Shimon Peres e Dana Olmert, la figlia dell’ex premier Ehud Olmert, hanno suggerito un nuovo progetto in favore di chi è più debole.

Il progetto ha lo scopo di donare ai bambini residenti in villaggi beduini apparecchiature informatiche, riciclate e connesse in rete, ed è stato avviato nel villaggio beduino di Abu Krinat.

Il villaggio beduino di Abu Krinat

Abu Krinat è un villaggio in espansione, adiacente alla Highway 25, progettato per inserire la popolazione delle vicine comunità beduine in un insediamento permanente.

Tragicamente, durante e nei giorni successivi al 7 ottobre, 17 cittadini beduini, tra cui 6 bambini, hanno perso la vita a causa di attacchi missilistici. La maggior parte degli abitanti di Abu Krinat non dispone di ripari o di accesso a spazi protetti, il che aggrava le circostanze pericolose e vulnerabili che devono sopportare.

Sfide educative

Nelle vicinanze di Abu Krinat abitano circa 4.000 beduini semi stanziali, con circa 1.600 studenti iscritti a vari programmi educativi. Il massiccio attacco missilistico in corso nel Negev ha costretto la maggior parte di questi studenti a ricorrere all’apprendimento a distanza.

Purtroppo, una parte significativa di loro non ha accesso a strumenti essenziali come computer, o tablet, il che ne ostacola la connettività alle risorse educative. Di conseguenza, si sta cercando attivamente il sostegno di donatori privati per colmare questo divario tecnologico. L’obiettivo è garantire che ogni famiglia possieda almeno un dispositivo. Delle 480 famiglie dei genitori dei bambini della

scuola elementare di Abu Krinat circa 20 possiedono già un computer grazie ad una donazione pervenuta di 60 laptop e tablet. Tuttavia, servono ancora altri 400 dispositivi.

Dove si acquistano i computer

I laptop forniti ad Abu Krinat sono stati acquisiti grazie alle donazioni fatte a "Mitchashvim", che raccoglie computer e schermi usati di alta qualità da aziende a livello nazionale, rimettendoli a nuovo per una funzionalità ottimale.

Ogni offerta permette di estendere la donazione di laptop personale e rappresenta dunque per ogni ragazzino il mezzo per una comunicazione sana e equilibrata, una finestra sul mondo della conoscenza.

Riportiamo i dati necessari per i pagamenti:

c/c intestato a "Comitato Amici Centro Peres per la Pace – per i bambini palestinesi"

Banca Intesa San Paolo

IBAN: IT81 H030 6909 6061 0000 0115593

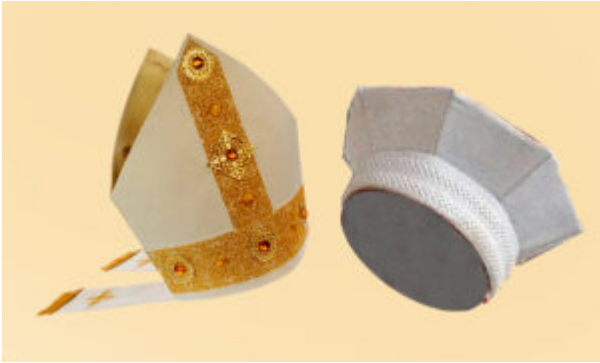
Causale: un laptop per ragazzini beduini

CHI SONO I BEDUINI? di Emanuela Dviri:

[Laptop per i ragazzini beduini](#)

LA GUERRA DI GAZA E IL DIALOGO EBRAICO-CRISTIANO

Marzo, 2024



di Raniero Fontana

Ho assistito all'incontro organizzato in occasione della XXXV Giornata del dialogo ebraico-cristiano (2024) tra il Vescovo Trevisi e il Rabbino Meloni di Trieste. Seguono alcune mie osservazioni a margine dell'evento. L'incontro è stato un po' diverso dal solito, questo dopo che il Rabbino ha deciso di mettere da parte il tema della Giornata per affrontare di petto la situazione venutasi a creare a partire dalla carneficina del 7 ottobre e il suo impatto sullo stato del dialogo ebraico-cristiano. La posizione del Vescovo era nota da una riflessione resa pubblica con la quale si dichiarava dalla parte delle vittime; in questo caso, le vittime israeliane e palestinesi. La sua meditazione sul capitolo 37 (vv 1-14) di Ezechiele, oggetto dell'incontro, insisteva sul tema del dolore altrui, con l'invito a entrarci dentro, per sentirlo e farlo proprio, mettendo in questo modo in risalto quel che doveva rappresentare un gesto autenticamente umano e cristiano.

Jean Genet, lo scrittore che Sartre definì un santo, è forse l'esempio più eclatante che mi è passato in quel momento per la mente, perché fece della solidarietà con le vittime un criterio di impegno politico e morale. Egli poteva empatizzare coi tedeschi e coi collaborazionisti, coi violenti e coi

terroristi, per il solo fatto di vederli perdenti. E certo non sfuggì alla sua attenzione la sofferenza dei palestinesi. Ma sarebbe stato capace di avere una parola solidale per le vittime civili israeliane del 7 ottobre?

Genet è tanto radicale quanto di parte. Le vittime non contano finché appartengono al campo dei forti e dei vincitori. Vero è che dichiararsi imparziali suona male quando si tratta di assumere un impegno. Le cose non sono le stesse viste da dentro o da fuori. In piena bufera, sotto il nazismo, quando gli ebrei erano perseguitati e le sinagoghe incendiate, il pacifista Gandhi volle indicare a Martin Buber, filosofo e sionista, la resistenza non-violenta come via da seguire affinché i figli di Israele potessero preservarsi moralmente puri. Buber, che ebbe un ruolo di rilievo tra le fila di coloro che militavano per la pace tra ebrei ed arabi in Terra di Israele, respinse quelle parole con sdegno. Ho pensato allo scambio epistolare tra Gandhi e Buber dopo il richiamo del Vescovo all'unica opzione autenticamente cristiana davanti alla violenza: il cristiano è tenuto a subirla piuttosto che a perpetrarla. Tuttavia, rispondere al male, anziché porgere l'altra guancia, è pur sempre un dovere morale oltre che un dovere di giustizia. Nel caso di Israele, una mancata risposta al pogrom del 7 ottobre non era a mio giudizio un'opzione moralmente valida.

Ma che dire adesso delle oltre 27.000 vittime palestinesi a Gaza? Sarebbe questa la giusta risposta? Ecco la domanda fatidica, con la quale si spegne ogni possibilità di intesa; l'argomento che mette con le spalle al muro, con il quale si condanna Israele, senza appello. Io però chiedo: se è di numeri che si tratta, quante sarebbero le vittime ammesse? Se 27.000 sono troppe, sarebbero più accettabili 15.000, 10.000, 5.000? O non sarebbe troppo anche il farne una sola? L'ebraismo insegna che ogni singolo essere umano è un intero mondo. Per questo non posso pensare che Israele abbia perso il senso del bene e del male. Nessuno che io conosca in Israele è

fiero delle vittime di Gaza. Ci si dovrebbe allora chiedere se quei civili non siano vittime innanzitutto della strategia di chi li governa, di chi li rappresenta politicamente e militarmente, che di loro si fa scudo e non tiene conto.

Questo conflitto è tremendo. E il dibattito tra il Vescovo e il Rabbino ha messo in scena due prospettive etiche che cozzano tra loro da 2000 anni. Il Rabbino ha usato l'ironia affermando che essere cristiani è più difficile che essere ebrei. Gesù e Mosè, dunque. Qui si trova davvero la chiave di tutto. Ricordo comunque che da sempre lo smisurato ideale del cristiano, del porgere l'altra guancia, di amare il nemico, non ha rimosso la violenza dalla storia, la quale ha sempre avuto libero corso tra popoli e paesi cristiani, come mostra l'attuale conflitto tra russi e ucraini.

2000 anni di cristianesimo non sono certo poca cosa. Nel repertorio di chi oggi colpevolizza Israele non è raro intendere il richiamo della legge del taglione. Un tale richiamo è diventato patrimonio comune, con lo stesso senso per tutti, atei o credenti, come espressione di vendetta. Una tale incomprendenza è il frutto di un secolare pregiudizio cristiano nei confronti della Bibbia ebraica. Tale legge, in realtà, rappresenta nella Bibbia stessa un meccanismo di contenimento della vendetta e non di ritorsione. I maestri di Israele hanno poi interpretato questa legge nel senso di un risarcimento dovuto di natura monetaria. In questo modo l'ebraismo coltiva prosaicamente un senso umano della giustizia. Educa a esercitare il proprio discernimento morale entro i limiti che la condizione umana impone anziché volerla sublimare, come pretende il cristiano.

La Bibbia è una risorsa per la riflessione morale ebraica. Una risorsa che anche oggi, confrontati con una situazione molto complessa come quella di Gaza, in Israele non si smette di indagare. Proprio la Bibbia, anzi, sembra rimessa in auge da quanto accade – più ancora della letteratura talmudica posteriore. Ovviamente, ciò richiede le dovute e necessarie

precauzioni. Poiché il presente non è identico a quanto la Bibbia descrive. Un tema biblico che comunque è di bruciante attualità, avendo sullo sfondo l'operazione militare a Gaza, è, per esempio, il tema della punizione individuale e collettiva. L'etica ebraica considera le varie prospettive in materia contenute nella Bibbia, criticamente le soppesa e le discute, le integra o le scarta. Il cristiano difficilmente prenderà sul serio la rilevanza per l'oggi di quello che la Bibbia racconta di Noè, di Lot, di Core e di altre figure ancora, dal punto di vista di un dibattito tanto spinoso quanto esecrato. Eppure, nella situazione attuale, quelle pagine bibliche hanno di che aiutare la riflessione morale, con il loro realismo, più di quanto lo possa un'astratta legge dell'amore. E soprattutto quando in gioco non è la perfezione personale, ma l'agire politico e l'esistenza di un'intera nazione. Questo è solo un esempio. Ma assai istruttivo del perché il cristiano finisca per non vedere alcuna morale nell'agire di Israele.

Perso l'orizzonte mosaico della Bibbia e della sua interpretazione posteriore, estraneo alle tradizionali sorgenti a cui la morale ebraica attinge gran parte della sua ispirazione, cosa resta al cristiano che vuole incontrare Israele? Stando alle parole del Vescovo, unicamente il suo dolore.